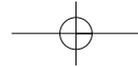


Marialuisa Bottazzi
Artigiani? Venezia: l'arte di fondere.
Dalla documentazione d'archivio e dalle scritte incise (secc. XIII-XVI)

[A stampa in *Formazione della ricchezza e strutture produttive a Venezia e nell'area alpino-adriatica fra Due e Cinquecento: tre saggi*, a cura di Paolo Cammarosano, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 111 (2009), pp. 319-342 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].



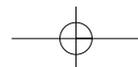
III.

ARTIGIANI? VENEZIA: L'ARTE DI FONDERE. DALLA DOCUMENTAZIONE D'ARCHIVIO E DALLE SCRITTURE INCISE (SEC. XIII-XVI)

L'effettiva incidenza dell'artigianato sull'economia veneziana può dirsi cosa nota per ciò che riguarda solo alcune delle grandi corporazioni registrate a Venezia dal 1261 presso l'ufficio della *Giustizia Vecchia*⁸⁷ o sotto la presidenza dei *Provveditori di Commun* designati dal 1256. Durante il periodo che aveva preceduto l'istituzione di quelle magistrature, e in particolar modo dopo l'istituzione della *Giustizia Vecchia*, nata dalla divisione del più antico ufficio soprastante i pesi e le misure, e a cui venne delegato anche l'incarico di provvedere dal 1173 a tutte le Arti, le nuove dirigenze politiche veneziane operarono una precoce ed originale organizzazione dell'attività artigianale che si diversificò fortemente dallo schema organizzativo delle altre città medievali italiane del secolo XII e che, poggiando su una ampia frammentarietà dell'attività artigianale, escludeva dalle Arti stesse, in quel modo regolate, i mercanti promossi ad un ruolo esclusivo nell'economia dello Stato essendo, a tutti gli effetti, i diretti protagonisti della vita economica e politica veneziana.

Contrariamente a quanto si prefigurò nella totalità delle altre città italiane di quell'epoca gli artigiani di Venezia, regolamentati da numerosi statuti, diedero vita ad un gran numero di associazioni, il cui peso fu per la maggior parte dei casi paritetico: tutti esclusi dalla vita pubblica avrebbero sostanzialmente partecipato in modo indiretto alla ricchezza della Repubblica; nessuna delle Arti prevalse sulle altre; venne garantita la qualità del prodotto a beneficio di un rapido sviluppo dell'artigianato specialmente se rivolto ai prodotti "di lusso"; Venezia non soffrì dei disordini diffusi nelle altre città italiane.

⁸⁷ P. G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, 3 voll., Bergamo 1927-1929 [7° ed.], Trieste 1981 [3° ristampa], I, pp. 141-168; *I Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia dalle origini al MCCCXXX*, cur. G. Monticolo, 3 voll., Roma 1896, 1905, 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 26-28) (il vol. III cur. G. Monticolo - E. Besta), III, *Capitulum Campanarii et Laviçariorum*, rubr. XLVIII, pp. XIV-121: XVI; G. Bonfiglio Dosio, *Le arti cittadine*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, cur. G. Cracco-G. Ortalli, Roma 1995, III, pp. 577-625; A. Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella 1997.





Gli studiosi che hanno dedicato le loro attenzioni alle Corporazioni delle Arti e Mestieri presenti a Venezia durante il medioevo si sono spesso soffermati sulla singolare condizione giuridica di quelle corporazioni, sul loro aspetto sociale e sul loro peso economico, che solo una parte di quelle corporazioni aveva avuto sull'economia veneziana. Si è letto molto dell'industria navale, di quella dei tessuti come di quella dei vetri, vere e proprie "industrie", verso cui la Venezia medievale e rinascimentale aveva dedicato molte attenzioni; poco si è letto, invece, riguardo a quelle produzioni artigianali marginali definibili comunque a carattere "industriale" per l'organizzazione tecnica e commerciale del lavoro eseguito, vale a dire a quelle dall'alta specializzazione tecnica e gravitanti attorno al mondo artistico dell'epoca, tra le quali la produzione di campane, su cui ancora non si era concentrata l'attenzione degli storici, si è rivelata essere un importante caso, peculiare della Venezia medievale e rinascimentale.

All'inizio del Novecento nella prima edizione completamente riveduta ed ampliata della sua famosa opera Pompeo Molmenti dedicò alcuni capitoli importanti alla produzione artistica veneziana di pieno e tardo medioevo⁸⁸. Soffermandosi su quel periodo che va dall'"età di mezzo ai primordi del secolo XVII" lo studioso veneziano, come aveva fatto prima di lui Pietro Paoletti⁸⁹, cercò di dare al lettore una visione globale della collegialità artistica veneziana includendo la memoria, seppur accennata, della produzione artigianale autoctona di campane. Su quella produzione molto particolare è ritornato sommariamente a distanza di molto tempo, nel 1981, Franco Brunello⁹⁰ mentre durante tutto il Novecento saltuarie attenzioni sono giunte dal solo ambito artistico⁹¹.

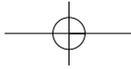
⁸⁸ La prima edizione della *Storia di Venezia* di Pompeo Molmenti venne pubblicata nel 1880 in un unico volume; a quella seguirono altre sette edizioni rivedute ed ampliate. Edita dal 1905-1908 in 3 volumi, pur essendo arricchita di numerose parti importanti, l'opera del Molmenti è deficitaria di alcuni argomenti riguardo le arti veneziane; abbiamo infatti constatato l'assenza di qualsiasi accenno alla famiglia dei campanari fonditori in contrada S. Luca, che nelle persone di Vincenzo e Vittore avevano segnato un importante momento dell'artigianato veneziano del XIV secolo.

⁸⁹ P. Paoletti, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, I-II, Venezia 1893.

⁹⁰ F. Brunello, *Arti e mestieri a Venezia nel medioevo e nel rinascimento*, Vicenza 1980, pp. 51-52.

⁹¹ B. Cecchetti, *Le industrie a Venezia nel secolo XIII*, «Archivio Veneto», 4 (1872), pp. 211. Non sono molti gli studiosi che hanno dedicato le loro attenzioni ad una pro-



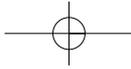


Più recentemente possiamo individuare, infine, nuovi ed interessanti studi d'ambito archeologico, che di fatto hanno messo in luce solo una produzione di campane itinerante, altamente specializzata e sacralizzata⁹². Seppure fissando punti importanti, parametri standardizzanti e permeabili delle modalità operative studiate unicamente sotto un profilo pragmatico e tecnico delle varie sequenze di lavoro eseguito, quegli studi archeologici hanno finora suggerito solo analisi parziali a fronte di considerazioni solo ipotetiche riguardo alla presenza di fucine orga-

duzione così specialistica; quasi sempre uno studio che riguardi le campane risulta inserito in un più ampio lavoro sulla chiesa, cui le campane appartengono o come inventario di oggetti artistici presenti su un territorio circoscritto (cfr. *Fonditori di campane a Verona dall'XI al XX secolo*, cur. L. Franzoni, Verona 1979; G. Lera, *Le antiche campane di Lucca e del suo circondario e i maestri fonditori dei secoli XIII e XIV*, «Actum Luce», 1 [1972], pp. 37-55). Raramente si è trattato di studi che riguardassero una regione storica come nel caso delle *Campane antiche della Venezia Giulia* di Carlo Someda de Marco (cfr. C. Someda de Marco, *Campane antiche della Venezia Giulia*, Udine 1961), mentre vennero stilate più facilmente catalogazioni di campane requisite per scopi bellici (cfr. A. Gnirs, *Alte und neue Kirchenglocken. Als ein Katalog der Kirchenglocken im österreichischen Küstenlande und in angrenzenden Gebieten mit Beiträgen zur Geschichte der Gußmeister*, Wien 1917). Nessun accenno a quest'arte così presente a Venezia venne fatto, infine, nella mostra documentaria organizzata dall'Archivio di Stato di Venezia sui *Mestieri e Arti a Venezia. 1173-1806*, Mostra documentaria 28 giugno – 28 settembre 1986.

⁹² A partire dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, grazie al solo impulso nato dalle campagne di scavo aperte presso le chiese in fase di ristrutturazione, veniva avviata una serie di studi dedicati alle fornaci di campane. La lettura dei dati di scavo italiani, spesso non pubblicati, confrontati in quegli anni con dati provenienti da scavi inglesi, diede modo di fissare alcuni parametri, che in fase di analisi si dimostrarono essere piuttosto labili; solo recentemente l'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nelle persone di Silvia Lusuardi Siena e Elisabetta Neri, ha riproposto un più nuovo e stringente raffronto materiale con le fonti più importanti a nostro avviso vale a dire con il *De diversis artibus* del secolo XII (cfr. Theophilus, *The Various Arts. De diversis Artibus*, ed. C. R. Dodwell, Oxford 1986), con la *De la Pirotechnia* di Biringuccio dei primi anni Trenta del secolo XVI (cfr. A. Carugo, *De la Pirotechnia*, Milano 1977), con l'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des métiers* di Diderot e d'Alembert (Paris 1751-1772) e con il *Dizionario delle arti e de' mestieri* di Francesco Grisellini (cfr. *Dizionario delle arti e de' mestieri*, cur. F. Grisellini e continuato da M. Fassadoni, I-XVIII, Venezia 1768-1778: VI, 1769, pp. 176-197). L'esito ultimo di quella stretta comparazione è stato un bel libro pubblicato nei primi mesi del 2006 presentato in occasione del convegno organizzato dall'Università Cattolica: E. Neri, *De campanis fundendis. La produzione di campane nel medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche*, Milano 2006. La bibliografia in questo ambito è comunque piuttosto ampia. Per economicità di spazio, oltre al libro di Elisabetta Neri appena citato, rimando ad un'altra recentissima pubblicazione: *Magister Toscolus de Imola fonditore di campane*, cur. G. Savini, Imola 2005.





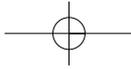
nizzate stabilmente: la mancata attenzione verso probabili produzioni organizzate continuativamente⁹³ ha di fatto limitato la ricerca storica in questo ambito del settore artigiano dimostratosi invece particolarmente ricco di testimonianze eterogenee. Una prima e incompleta raccolta di iscrizioni incise su campane ancora reperibili, e non, a cui è stato affiancato, in un secondo tempo, un ricco repertorio documentario inserito per buona parte in una delle *commissarie* depositate presso l'Archivio di Stato di Venezia, divenuto la fonte principale di questo lavoro⁹⁴, ha messo particolarmente in luce l'organizzazione industriale di alcune *stationes* dedite alla fusione di campane ed altri oggetti in bronzo a Venezia; fucine topograficamente documentate, fin dalla seconda metà del Duecento, nella contrada di S. Luca del sestiere di S. Marco di quella città, a cui questo studio ha dedicato una particolare attenzione⁹⁵.

⁹³ Cfr. Neri, *De campanis fundendis* cit., pp. 25, 250; *Magister Toscolus de Imola* cit., p. 53 e ss. Di fatto solamente in alcuni luoghi del Nord Europa come ad Haitabu si è parlato di impianti stabili di fucine per la fusione di campane che al momento, comunque, sembrano debolmente documentati.

⁹⁴ All'interno delle ampie serie proprie di ciascuna delle procuratie, *Procuratori di S. Marco de Supra, de Citra e de Ultra*, gli incartamenti delle *Commissarie*, uffici preposti alla tutela e all'amministrazione testamentaria dei beni dei defunti, rivestono la parte più importante e più cospicua di quelle serie tanto da influenzare anche la struttura dei fondi riferibili agli enti religiosi istituzionalizzati nelle grandi Scuole laicali veneziane. Alla *Scuola Grande della Carità*, notoriamente la più antica delle confraternite veneziane, appartiene infatti il codice accorpato alla commissaria studiata per questo lavoro e che nell'Archivio di Stato di Venezia risponde alla collocazione archivistica: *Scuola Grande di S.ta Maria della Carità*, bb. 102-110 (*Commissaria P. Argentinì*). Istituita nel 1620 dopo la morte di Paolo Argentinì la Commissaria, che da questo momento chiameremo *Commissaria Argentinì*, gestì i beni del defunto fino al 24 maggio 1641 raggruppando un complesso "archivio" familiare composto da documenti pubblici e privati di ogni genere irripetibili in altre posizioni, attraverso i quali è stato possibile ricomporre la storia di una larga famiglia veneziana del "popolo grande" colpita da pesanti traversie, ma dalla forte tenacia e dal coraggio imprenditoriale ammirevole per quel periodo. In molti casi attraverso lo studio di alcune delle più corpose commissarie depositate presso l'Archivio veneziano è stato possibile studiare analiticamente alcuni momenti significativi dell'economia veneziana attraverso le oscillazioni degli *impresiti*, i depositi obbligatori ordinati dal Comune di Venezia fin dalla metà del XIII secolo, registrati comunemente da quegli istituti giuridici dell'economia veneziana durante la gestione patrimoniale contemplata nelle ultime volontà del testatore. Nel caso della *Commissaria Argentinì* l'analisi sugli *impresiti* sarebbe risultata alquanto artificiosa, almeno per il periodo che a me interessava, lasciando però ampio spazio ad un'analisi storica, sociale ed economica dell'ambiente artigiano fino a tutto il Cinquecento.

⁹⁵ Questo studio, come ho avuto modo di accennare qui sopra, ha trovato un suo primo riferimento certo attraverso una prima raccolta sistematica delle iscrizioni campanarie di quei manufatti ancor oggi reperibili, e non, nell'Italia centro-settentrionale





In verità questo studio veneziano sugli artigiani fonditori di campane, condotto per lo più sui documenti della Commissaria già menzionata e allargatosi poi alla documentazione notarile e ad altre serie archivistiche, oltre ad esser stato preceduto dalla compilazione del repertorio di iscrizioni campanarie sopra citato⁹⁶, si è avvalso di un primo lavoro di ricerca effettuato negli archivi del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto aprendo solo in un secondo tempo il campo d'indagine nella laguna. Di fatto le *chartae* degli anni 1340 e 1393 del registro dei Camerari della pieve di S. Maria Maggiore di Gemona, cittadina importante per l'Alto Friuli durante il medioevo, documentano l'acquisto di due campane comprate direttamente da alcune persone di Gemona a

e nei territori sopra citati; raccolta che pur nella sua incompletezza, ha comunque reso evidente una via entro la quale procedere nella ricerca di una documentazione a supporto delle iscrizioni raccolte: cfr. R. Favreau, *Épigraphie médiévale*, Turnhout 1997 (L'Atelier du médiéviste, 5); Favreau, *Mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem. Épigraphie et mentalité*, in *Clio et son regard. Mélanges d'Histoire de l'art et d'Archéologie offertes à Jacques Stiennon*, Liège 1982, pp. 235-244; Lera, *Le antiche campane di Lucca e del suo circondario* cit. Grazie a questa peculiarità mi è stato possibile costruire un albero genealogico, che riporto qui in appendice, della famiglia artigiana operante sicuramente dai primi anni del Trecento in Campo S. Luca (alle iscrizioni raccolte sono state avvicinate quelle riportate da Emanuele Cicogna e che appartengono, sembra, alla stessa famiglia; queste ultime ampliano la genealogia in senso ascendente retrodatando la presenza della famiglia a S. Luca al 1275 circa: E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni Veneziane*, I-VI, Venezia, 1824-1853). Questa prima raccolta "documentaria" ha dato l'avvio ad una sistematica ricerca d'archivio a Venezia ed in alcune cittadine controllate dal Comune veneziano, poi Repubblica. La raccolta delle iscrizioni campanarie dell'area sopra specificata non mi ha impedito di acquisire le iscrizioni appartenenti a campane dell'Italia centrale e quelle appartenute alle chiese ubicate nelle regioni territoriali un tempo (secoli XI-XVI) governate dalla Repubblica veneta; il repertorio faticosamente realizzato, nato in funzione di un convegno svoltosi a Milano nei primi mesi del 2006 ("Del fondere campane". *Dall'archeologia alla produzione*, cfr. la nota seguente) ha gettato le basi per lo studio sull'artigianato veneziano.

⁹⁶ M. Bottazzi, *Campane e scrittura: informazioni dalle iscrizioni campanarie e dalla documentazione d'archivio*, in "Del fonder campane". *Dall'archeologia alla produzione*, cur. S. Lusuardi Siena - E. Neri, Firenze 2007, pp. 109-117. Una serie di sintetiche e fondamentali incisioni impresse sui corpi di manufatti in bronzo diventò una fonte documentaria importante perchè completa non solo del nome dell'artigiano che aveva lavorato alla fusione, come generalmente si trova, ma anche del patronimico o di altri riferimenti alla famiglia; a questo uso, già di per sé molto identificativo e peculiare per Venezia, presto accompagnato da un vero e proprio marchio di fabbrica personale dell'artigiano richiesto espressamente dagli statuti delle arti, si aggiungeva quasi sempre l'indicazione della data di fusione e del luogo, in cui questa era avvenuta, offrendo così gli elementi indispensabili per la composizione dell'albero genealogico dell'intera famiglia artigiana da studiare.



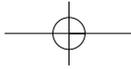


Venezia. In conformità ai documenti gemonesi anche il massaro del Capitolo della Cattedrale di Verona aveva registrato nel suo quaderno l'acquisto di una campana presso le botteghe veneziane, mentre a Ceneda, nel 1342, il Consiglio cittadino decise, anche qui, l'acquisto di una campana fusa a Venezia, in quel caso da *magister Vicentius et Vetorius filius*, da porre nella torre del *palacium comunis*⁹⁷. Tutte queste indicazioni, divenute importanti testimonianze riguardo la rilevante presenza di "apoteche" altamente specializzate, non fornirono che i primi dati per l'ampia raccolta di iscrizioni e di notizie riguardanti quella produzione di bronzi diventata sempre più larga; a Castel Tesino, a Verona e a Lucca; a Fermo, a Teramo e a Urbania; nel Friuli e largamente nella Venezia Giulia come nell'Istria e nella Dalmazia; a Malta, a Cipro e ad Alessandria d'Egitto furono esportate campane ed altri oggetti fusi nella bottega di calle *dei Fabbri* durante i tre secoli di vita di quell'azienda artigiana a fronte, probabilmente, di una richiesta di mercato di campane dalle dimensioni ridotte, quindi facilmente trasportabili, ottimali nell'impiego su strutture edili (campanili) dai volumi ridotti⁹⁸. Nel caso

⁹⁷ Bottazzi, *Campane e scrittura* cit.

⁹⁸ La segnalazione di una campana forgiata per una chiesa di Malta da *magister Vittore* e da suo fratello *Nicola* nel 1370 mi è venuta da Charlene Vella dell'Università di quello Stato; sia qui il momento per ringraziare in modo particolare Charlene per l'interesse e la sollecitudine dimostrati nell'inviare i dati riguardanti quel manufatto schedato solo recentemente e riguardante gli artigiani da me studiati (cfr. M. Buhagiar, *The Late Medieval Art and Architecture of the Maltese Islands*, Fondazzjoni Patrimonju, Malta 2005, p. 132). La maggior parte delle campane fuse nella bottega di Calle dei Fabbri venne collocata in campanili architettonicamente definibili "a vela", caratterizzati da misure piuttosto ridotte rispetto alle normali dimensioni del classico campanile a torre. Il fatto che le misure delle campane fuse a Venezia non abbia mai superato di molto i 70 centimetri d'altezza e i 40 centimetri di diametro ha indotto chi scrive a porsi più di un interrogativo riguardo alla reale consapevolezza, non solo empirica, degli operatori circa la portata effettiva delle strutture edilizie come quella del prodotto da fondere; una campana troppo grande, e quindi troppo pesante, avrebbe sollecitato la torretta fino a far crollare rovinosamente la cella dell'esile campanile; Venezia che ha fuso campane di dimensioni standardizzate si è inserita in un mercato carente di prodotti dalle misure contenute. Non esistendo infatti a tutt'oggi uno studio riguardo i materiali, le costruzioni e gli usi di quelle strutture di periodo medievale, né studi di statica sui campanili a vela sollecitati dal moto ciclico e ripetitivo delle campane, né una documentazione che testimoni la scelta di campane veneziane risulta difficile stabilire se le campane che venivano fuse nelle botteghe veneziane rispondessero a parametri e richieste ben precise, elementi questi ultimi che nemmeno la documentazione di Gemona riferita alle botteghe veneziane ha chiarito e che troverebbero probabilmente soluzione attraverso studi di ambito architettonico e ingegneristico.





veneziano si parla, infatti, di manufatti artistici dalle dimensioni piuttosto contenute rispetto alle grandi campane che hanno caratterizzato la produzione tradizionalmente e notoriamente itinerante delle quali i Pisani potevano dirsi i grandi rappresentanti⁹⁹, caratterizzate, almeno per quanto riguarda le numerose campane veneziane fuse dalla metà del secolo XIV alla metà del XVI, da forme ed incisioni molto identificative¹⁰⁰, dalla lunga, costante e stabile operatività dei fonditori costituitisi in pieno centro cittadino e dalla massiccia produzione ancora rintracciabile sul vasto territorio controllato dal Comune veneziano famoso accentratore di numerose e specifiche attività produttive e di servizi; tutti elementi che hanno concorso a fare di Venezia, alla stregua di poche altre città italiane, un centro eccezionalmente importante nella storia dell'economia medievale europea. In questo caso veneziano si può sostenere che si tratti di un'organizzazione quasi industriale e monopolizzatrice di quel settore della metallurgia attuato da alcune grandi fucine site nella contrada di S. Luca largamente documentate da una massiccia produzione di campane rintracciate, accanto alle quali le testimonianze documentarie indicano la presenza a Venezia di altri singoli importanti artigiani che operarono a S. Ermacora, a S. Salvatore o S. Gregorio¹⁰¹ che in ogni caso sembrano aver gravitato attorno alle sole due grandi botteghe legate da rapporti professionali e i cui capostipiti vennero nominati nel Capitolare *de libris comunis*¹⁰² quali garanti presso l'Ufficio della Giustizia Vecchia nella preparazione dei pesi e delle misure, risultando essere allo stesso tempo gli unici membri demandati dal Capitolare delle Arti dei *Campanarii e lavaçariorum*¹⁰³ all'ac-

⁹⁹ Cfr. Bottazzi, *Campane e scrittura* cit., p. 114.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 115.

¹⁰¹ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi: ASVe), *Cancelleria Inferiore Notai*, b. 114, cc. 60r, 77r, 86v.

¹⁰² *I Capitolari delle Arti veneziane* cit., I, pp. 183-184. Tra correzioni e piccole aggiunte apportate al capitolare il Monticolo fa presente che in uno spazio abraso venne inserito in un secondo tempo il nome di *Iohannes campanarius, Sancti Lucae*, produttore, rintracciato grazie alle iscrizioni campanarie raccolte, membro della famiglia di artigiani qui studiata in diretto grado di parentela (nonno) con il maestro Vincenzo: cfr. l'albero genealogico qui oltre in appendice.

¹⁰³ *I Capitolari delle Arti veneziane* cit., III, 15, p. 111: «Item, volumus quod Iohannes Canpaner vel Manfredinus debeat esse in societate ad hemere dictum ramen cum illis supstantibus qui sunt ad presens vel erunt per tempora, de totum ramen pro hemi [...] cu facum [...] Iohannes Canapaner [...]». Il codice è stato trascritto rispettando le lacune presenti nel manoscritto dichiarate dal curatore dell'edizione, che





quisto e alla commercializzazione del rame e dello stagno per i quali Venezia predispose una larga regolamentazione.

Quando Martino dal Canal, scrivendo della parata organizzata dalle corporazioni per l'elezione del doge Lorenzo Tiepolo nel 1268, ricordava che le varie associazioni artigiane sfilavano vestite per l'occasione a festa senza accennare alcuna notizia sui campanari, questo avvenne a causa della tardiva istituzione della corporazione di fabbricanti di caldaie e di campane che si costituì in Arte, come altre, solamente nel 1282, nonostante che una *pars* desunta dal *Liber Plegiorum* datata 13 agosto 1225 sia testimone delle attenzioni rivolte dal governo veneziano verso una fucina avviata e gestita da *Marco Campanario* in "confinio Sancti Luce" molto prima della costituzione di quegli artigiani in Arte¹⁰⁴.

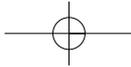
Fino al 1282 tutti i lavoratori appartenenti al settore dei metalli erano comunque stati chiamati a rispondere alle normative imposte dal capitolare degli orafi, nel caso di metalli preziosi, o a quello dei fabbri¹⁰⁵, riformati dalla giustizia vecchia il 4 dicembre 1271, cui si aggiunsero le susseguenti direttive del Maggior Consiglio imposte sulla base di una politica protezionistica del mercato gestito per molta parte dal commercio con il vicino nord. Dopo l'istituzione del primo capitolare dei campanari e dei "lavazeri", nel 1282, seguirono alcune addizioni votate nel 1283, 1286 e 1298, mentre nel 1446 vennero infine riscritte completamente in volgare tutte le nuove rubriche notificando il nuovo statuto alla presenza di due Provveditori di Comun e dei giudizari della Giustizia Vecchia¹⁰⁶. Il primo documento specificamente importante ai fini di questo lavoro venne invece registrato agli atti e copiato in duplice copia nel registro seicentesco della *Commissaria Argentini*, pur risalendo

in nessun caso comunque inficiano il valore istituzionale, sociale ed economico di questa rubrica ai fini del presente lavoro sulla famiglia artigiana.

¹⁰⁴ Martin da Canal, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, cur. A. Limentani, Firenze 1972 (Civiltà Veneziana, Fonti e testi, XII, Ser. Terza, 3), pp. 283-305; *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, cur. R. Cessi, 3 voll., Bologna 1950, 1931, 1934, ed. anast. Bologna 1970-1971 (Accademia dei Lincei, Commissione per gli Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831, Ser. III: Parlamenti e Consigli Maggiori dei Comuni italiani, Sez. I), I, I, rubr. 125, p. 33.

¹⁰⁵ *I Capitolari delle Arti veneziane* cit., II, rubr. VIII, pp. 329-352.

¹⁰⁶ Bonfiglio Dosio, *Le arti cittadine* cit., pp. 578-583. Già nel XIII secolo le Scuole d'Arte organizzate a Venezia erano di gran lunga più numerose rispetto alle altre città medievali d'Italia. Ordinate da statuti emanati, prima del 1261, dalla magistratura competente dell'ufficio dei Giustizieri, passarono sotto la supervisione della Giustizia Vecchia,



al 1361¹⁰⁷; a partire da quell'anno troviamo raccolti nelle due prime buste della commissaria un gran numero di atti riferibili alla famiglia *Campanato*, mentre i soli accenni riguardo alla loro produzione di campane

ufficio nato nel 1261 dalla divisione della precedente magistratura dei Giustizieri tra Giustizia Vecchia e Nuova. Fino a quella data, 1261, gli statuti redatti e approvati erano dodici: quello dei sarti e quello dei giubbettieri risalgono al 1219, quello dei numeratori e trasportatori di tegole e mattoni porta la data del 1222, quello dei pescatori-pescivendoli del 1227, seguono i misuratori di olio e miele (1227), fornaciai (1229), filacanape (1233), orefici (1233), robivecchi (1233), tintori (1243), medici (1258), cerchiai (1259), ai quali si devono aggiungere quelle redazioni la cui datazione è incerta, ma che probabilmente può essere considerata anteriore al 1261; questi ultimi sono i cinque capitolari dei venditori di lino, degli speciali, dei fabbricanti di balestre, dei custodi degli stai nel fondaco del comune e quello dei fabbricanti di pesi. Con la divisione dell'ufficio risultano essere stati composti *ex novo* tre capitolari: segatori (1262), carpentieri (1271), biadaioi (1271), mentre erano quattordici i capitolari riformati: il capitolare dei ternieri (venditori di olio e grassi) venne riordinato nel 1263, quello dei tessitori di tessuti serici nel 1265, quello dei barbieri nel 1270 mentre i vetrai, i pellicciai, gli imbiancatori di pelli e di cuoi, i calzolari, i falegnami, i calafati, i muratori, i merciai, i fabbri, i pittori e i bottai ebbero nuovi e più ampi statuti nel 1271. A quest'ultimo gruppo, facente parte del secondo grosso intervento compiuto dalla Giustizia Vecchia per il riordinamento delle Arti e mestieri operanti in città e nel Dogado, appartennero anche i capitolari di data incerta redatti prima del maggio-settembre 1278: l'Arte dei panni vecchi e quelle dei conciatori di pelle e corame, ma anche quella a cui erano iscritti i lavoranti di fustagni. Tra il 1278 e il 1330 vennero composti o riformati i restanti capitolari delle Arti, la cui attività poteva essere definita «di minor impegno produttivo e dal più ristretto impegno commerciale» (cfr. Bonfiglio Dosio, *Le arti cittadine* cit., p. 580). A quest'ultimo gruppo appartenevano mestieri la cui attività era probabilmente riconosciuta come marginale o complementare ad altre, potendo dirsi infatti specializzazioni all'interno di altri mestieri o corporazioni, e il cui numero di iscritti era sicuramente esiguo. Tra gli statuti compilati entro il Duecento, dodici erano quelli di nuova redazione e regolavano i fabbricanti di corde di budello, i renaioli, i cappellai (1280); i berrettai ebbero un loro statuto nel 1281, i fabbricanti di recipienti in legno ebbero il loro statuto nel 1283, i fusai nel 1282, i fabbricanti di campane e lavezzi nel 1282, i cristallai nel 1283, i sovrastanti alle ancore, perni e chiodi per navi di provenienza straniera nel 1289, i fabbricanti di pettini e fusti di fanali nel 1297, i fabbricanti di faldelle tra il 1278 e il 1280, i sovrastanti ai lavori in oro e argento tra il 1278 e il 1297, mentre furono tre i capitolari riformati: quello dei ternieri nel 1279, quello dei cerchiai nel 1279 e quello dei venditori di biade e legumi nel 1282. Di tutte le novantuno corporazioni iscritte alla Giustizia Vecchia prima della fine del Trecento solo alcune furono oggetto di studio. Tra i Giudiziari della Giustizia Vecchia risulta menzionato un Gerolamo Lombardo, nobile, ufficiale di quell'istituzione, che per il nome assimilabile a quello di un nipote di Pietro Lombardo, noto artista e architetto della Venezia Rinascimentale sempre in stretto rapporto con gli artigiani della città attivi sia nel settore dell'edilizia e della scultura che nel settore della fusione e forgiatura dei metalli, è plausibile sia stato in rapporti di parentela con la grande famiglia di architetti recentemente celebrata in due convegni organizzati dalla Fondazione Cini di Venezia.

¹⁰⁷ ASVe, *Notarile Testamenti*, b. 855, n. 116, cc.65r – 66r (A); originale in carta *ibidem*, b. 855 (A); traduzione cinquecentesca in volgare: ASVe, *Scuola Grande di S.ta*





anteriore a quella data si devono esclusivamente alla documentazione iscritta incisa su campane e su altri oggetti fusi dalla seconda metà del secolo XIII fino a tutta la prima metà del secolo XIV. Nel 1361 il notaio Rana, predisponendo la stesura del testamento di «Vivençius campanarius de confinio Sancti Luce», proprietario di parecchi immobili a Venezia e di terreni a Mestre, capostipite largamente documentato della famiglia, le cui proprietà sarebbero passate alla famiglia *Argentini* attraverso l'ultimo matrimonio nell'asse ereditario mancando eredi maschi preposti a gestire nuovamente la *statio granda de le campane* nel centro di Venezia, tracciava, inconsapevolmente, il profilo sociale di quell'impresa artigiana di metà Trecento utile ad un'analisi di quell'organizzazione imprenditoriale familiare, che sembra sia andata ben oltre a quella propria del periodo medievale. Sfortunatamente la mancanza di inventari per il periodo trecentesco non permette un'analisi quantitativa del buon andamento economico dell'impresa, che comunque si deduce dalle proprietà acquisite dal testatore, analisi che invece è proponibile per il periodo quattrocentesco e cinquecentesco sulla base di inventari legati alla documentazione della commissaria che corrisposero, però, ad effettivi momenti di crisi economica dell'azienda e della città stessa¹⁰⁸.

In contrada a San Luca si fondevano dunque campane, ma anche «lavezi e morteri»¹⁰⁹; per l'inventario stilato nel 1456 vennero contati

Maria della Carità, b. 102, (Commissaria P. Argentini) t. VI, fasc. 7067 (C); ed. parziale in Paoletti, *L'architettura* cit. (da C).

¹⁰⁸ L. Guzzetti, *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, «Studi veneziani», n. Ser., 35 (1998), pp. 15-88: 43. L'ampio e interessantissimo studio sulle attività artigianali delle donne nella Venezia medievale e rinascimentale di Linda Guzzetti mette in luce, in via più generale, sulla base di una campionatura di testamenti, un pesante declino di alcune attività dell'artigianato durante la seconda metà del Trecento. Ovviamente il numero di donne impiegate nei vari settori dell'artigianato, tra le quali la Guzzetti aveva trovato citata anche *Maria campanara* (cfr. ASVe, *Notarile Testamenti*, b. 926, notaio Egidio di Santa Sofia, registro, cc.90v-91r), è da rapportare alla più importante presenza lavorativa degli uomini negli stessi settori, tenendo presente che il deciso dimezzamento del numero delle addette nel settore dell'artigianato durante il periodo indagato 1376-1400 rispetto quello a precedente 1301-1325 è da leggersi anche come il risultato della fortissima epidemia di peste scatenatasi nella laguna dal 1348 in avanti. La popolazione veneziana, secondo gli storici, ne uscì dimezzata come risulta quindi anche dallo schema proposto dalla Guzzetti. Sia qui l'occasione per ringraziare Linda Guzzetti per la squisita gentilezza e generosità dimostrata nei miei confronti. A lei devo importanti e numerosi dati riguardanti la presenza femminile e interessanti per questo mio studio.

¹⁰⁹ I «lavezi» del dialetto veneto sono i catini per raccogliere l'acqua con scopi diversi anche se il dizionario del Boerio (G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*,



209 tra «lavezi e morteri» pronti, 100 forme di campane grandi, mezzane e piccole e altrettanti «fusi» per «far far le forme in più volte»¹¹⁰; nel 1545 vennero conteggiate 50 campane pronte, ma senza il batacchio, un banco di campanelle piccole e mortai non conteggiati, 3 campane *mezzane* rotte da cui si poteva ricavare nuovamente il metallo¹¹¹. Nel 1556 gli eredi, al fine di valutare l'intera consistenza economica in vista di una definitiva chiusura dell'azienda, predisposero un bilancio inventariando tutti i prodotti finiti, le materie prime ed i metalli riciclati da fondere immagazzinati, conteggiando anche l'attrezzatura presente all'interno dei locali di Calle San Luca per un valore totale di L. 3. 324, s. 9, corrispondente a ducati 536 L. 1 s. 5; ammontare comunque parziale perché di fatto mancante della registrazione dei crediti a favore dell'azienda, peraltro mai riscossi, e ammontanti a circa 1.650 ducati¹¹².

Prima di quest'ultima data, 1556, non vennero mai inventariate le materie prime da lavorare nonostante sia chiaro dalla documentazione che in quella bottega¹¹³, «per grazia del Comune di Venezia» per lungo tempo era stato gettato il «piombo»; è quindi presumibile che esistesse una sorta di concessione a mantenere un magazzino, come sembrano anche accennare i Capitolari dell'arte stessa. A Venezia l'acquisto del

Venezia 1856, rist. anast. Firenze 1998, p. 363), riporta un significato diverso, considerando per *Lavèzo/Laveggio* «un vaso di pietra viva fatto al tornio, per cuocervi entro la vivanda in cambio di pentola; esso ha il manico come il paiuolo». Per «morteri» venivano intesi invece vasi in bronzo, pietra o legno, nei quali si pestavano le varie materie per usi diversi (*ibid.*, p. 428).

¹¹⁰ ASVe, *Giudici di Petizion, Sentenze a giustizia*, reg. 121, cc. 132r-134r. La segnalazione di questi due documenti mi è venuta da Andrea Mozzato che ringrazio sentitamente.

¹¹¹ ASVe, *Scuola grande di S.ta Maria della Carità*, b. 102 (Commissaria P. Argentini) t. VI, fasc.7058, cc. 62r-65r. c. 64r.

¹¹² *Ibid.*, b. 103 (Commissaria P. Argentini), fasc. 7079, c. 7r, 1556 dicembre 4. Ad una verifica del conteggio la somma finale è risultata errata. In ogni caso il bilancio fatto eseguire dagli eredi di Giovan Battista Campanato subito dopo la sua morte e prima della chiusura dell'azienda paterna è risultato mancante della situazione patrimoniale comprendente tutti i crediti da terzi dichiarati da Giovan Battista meno di due anni prima all'«Excellentissimo Consiglio de' Pregadi» e ai «magnifici et excellentissimi Signori sopra le tanse» e mai riscossi: cfr. *ibid.*, b. 109 (Commissaria P. Argentini), bifoglio cartaceo 7343, 1554 a di 24 novembre.

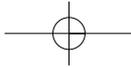
¹¹³ *Ibid.*, b. 106, n. 7271, pergamena sciolta: «Ser Clemens Mathei et Paulus Iohannis ambo a Stagnatis habitatores S. Salvatoris» in data 1473 maggio 12 si dichiararono debitori di Francesco Campanato del fu Antonio a *Campanis* per 105 ducati d'oro e 19 grossi corrispondenti a 1450 libbre di stagno ricevute dalla bottega dei Campanato.



metallo doveva essere fatto pubblicamente secondo normative precise. Con molta probabilità la libera commercializzazione dei metalli poteva essere concessa esclusivamente a cittadini veneziani; questo fu sicuramente il motivo che spinse molti dei campanari e lavoranti nell'ambito dei metalli che troviamo citati nei documenti della commissaria e negli altri fondi veneziani a chiedere al Comune la concessione della "cittadinanza de extra", per grazia, o "de intus", per privilegio o per grazia¹¹⁴; il rame veniva raffinato, bollato con l'insegna di San Marco e commercializzato in verghe o lastre disposte in barili¹¹⁵; il ferro dove-

¹¹⁴ Il sito "DSS – Fonti per la ricerca storica" gestito da un comitato di ricerca ha recentemente messo a disposizione dei ricercatori interessati alla storia medievale e dell'età moderna di Venezia una preziosa e copiosa banca dati (<http://venus.unive.it/riccdst/fracerca.htm>) utile al recupero di informazioni che riguardano anche le concessioni di cittadinanza deliberate dal Comune e poi dalla Repubblica tra il 1305 e 1500. Sia questo il momento per ringraziare in modo particolare Reinhold C. Mueller per la segnalazione di un così prezioso strumento e per altri interessanti consigli. Una delle richieste di "grazia" rintracciate tra le *chartae* veneziane venne presentata ai Provvisori del Comune nel 1384 da Michele Campanato, nominato tra le carte della commissaria studiata e legato alla famiglia Campanato non solo da vincoli di buon vicinato, ma anche da qualche lontano grado di parentela. Nella richiesta di grazia Michele aveva avanzato a sostegno della sua domanda alcuni validi argomenti legati alla professione: «non pro navigando aut mercando set solum pro emendo et vendendo de rebus spectantibus ad artem suam, pro qua vult omni anno ultra miliaria centum inter rame, stagnum et bronçum»: ASVe, *Cassiere della bolla ducale*, c.170v, a 1383. Normalmente le domande venivano riprodotte più volte, cosa probabilmente non successa nel caso di Michele visto che al mancato ottenimento della cittadinanza seguì, entro qualche tempo, l'alienazione della proprietà posta a confine di quella di Vincenzo, Vettore e Antonio Campanato: cfr. ASVe, *Scuola Grande di S.ta Maria della Carità*, b. 102 (Commissaria P. Argentini), pergamena sciolta 7074 e corrispondente copia in volgare alle cc. 28r-29v, 1398 marzo 30.

¹¹⁵ Molmenti, *La storia di Venezia* cit. riporta un inventario datato 20 marzo 1327. I tre volumi delle *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia* cit., che coprono il periodo temporale che va dal 1220 al 1295, contengono moltissime delibere che riguardano la regolamentazione del commercio e dell'uso dei metalli nel distretto di Venezia da Grado a Cavarzere e altrettanto troviamo nelle "parti" degli anni seguenti studiate da Simonsfeld (H. Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, 2 voll., Stuttgart, 1887, I, p. 18, doc. 26 novembre 1318) e contenute tra le delibere del Maggior Consiglio, ma edite solo in parte (Maggior Consiglio, *Cerberus*, Avogaria, c. 63 A, n. 13). Negli statuti di associazione (orafi, fabbri, campanari e lavazeri, dei pesi e delle misure) la Giustizia Vecchia cercò di fissare poi norme ben precise circa l'importazione di metalli "sicuri" ad esclusione di quelli meno raffinati, quindi dalle qualità inferiori, ma sicuramente concorrenziali nel prezzo e definiti generalmente con *cadia* o *cadiva*, come nel caso dello Statuto dei campanari (cfr. Maggior Consiglio, *Magnus*, Avogaria, c. 8 A, n. 44; *I Capitolari delle Arti veneziane* cit., III, 15, da p. 108 in avanti).



va essere trasportato mediante zattere. I metalli importati, ed il ferro in particolare, potevano venire scaricati solo nelle terre del distretto veneziano, cioè lungo quella fascia costiera che si stende da Grado a Cavazere. Il manuale del cosiddetto Teofilo aveva indicato come «buona» una lega in cui il rapporto stagno-rame fosse di uno a venti, ma in genere quella usata per la preparazione delle campane corrispondeva ad una lega più alta di quella usata per la fusione degli altri oggetti in bronzo: questo per garantire una migliore sonorità data dalla presenza di una percentuale maggiore di stagno anche in ottemperanza alle norme degli statuti dei campanari che volevano una lega composta da 18 libbre di stagno ogni centenario di rame¹¹⁶. Lo statuto dei fabbri regolava il trasporto del carbone importato da Verona, da Bologna, dalla Romagna, dalla Lombardia, dal Friuli e dal territorio di Treviso. Una parte del Maggior Consiglio del 1283 stabilì infine che chiunque avesse voluto acquistare carbone a Venezia avrebbe dovuto pagare alla Tavola un dazio in ragione di due soldi la libbra, e che i fabbri non avrebbero potuto acquistare fuori città¹¹⁷. Dell'argilla buona per la forma e della canapa, o del cotone, per rivestire la forma della campana non si hanno notizie; in genere l'argilla doveva essere particolarmente ben raffinata al fine di consentire una fusione senza porosità evidenti, mentre il tessuto o la canapa erano facilmente reperibili in quella città marinara e commerciale. Di fatto, notizie più approfondite sulla preparazione di campane sono desumibili da un bel documento della fine del Quattrocento attribuibile ad uno dei componenti della famiglia Campanato, Simone, e dalla bella e ricca documentazione gemonese¹¹⁸.

¹¹⁶ *Ibid.*, III, *Capitulum Campanari*, cap. VI, p. 110. Alla splendida campana custodita nella chiesa di Fresis, una frazione di Enemonzo in provincia di Udine, fusa dal maestro *Vivencio* a Venezia nella prima metà del XIV secolo, manca effettivamente la sonorità generalmente avvertibile dalle campane più tarde. Molto probabilmente la lega bronzea usata nella bottega si andò poi raffinando fino a diventare di alta qualità come nel caso delle campane lavorate da Pietro di Zuane (secoli XV-XVI) ancora in funzione in molte chiese dell'Istria, senza che ciò venisse specificato nel capitolare riformato del 1446: *ibid.*, pp. 112-121. Dal manuale del così detto Teofilo, monaco del XII secolo dall'identità ancora discussa, era comunque desumibile già all'epoca il rapporto dei metalli da fondere per raggiungere la lega migliore: Neri, *De campanis fundendis* cit., pp. 35-71: 57; M. Collareta, *Teofilo, «qui et Rugerus»: artista e teorico dell'arte in Artifex bonus. Il mondo dell'artista medievale*, cur. E. Castelnuovo, Bari 2004, pp. 50-55.

¹¹⁷ *I Capitolari delle Arti veneziane* cit., II, cap. VIII, "Capitolare fabrorum", pp. 329-352.

¹¹⁸ Neri, *De campanis fundendis* cit., pp. 73-82; per i manoscritti gemonesi cfr. Bottazzi, *Campane e scrittura* cit., pp. 111-113; Paoletti, *L'architettura* cit., pp. 133-134, a.1494, 23 giugno.



Nella fornace “granda” del *confinio Sancti Luce* la preparazione delle false campane e la probabile fusione a catena, visto il numero di forme pronte e conteggiate nell’inventario che abbiamo ricordato, dovevano essere state organizzate in uno spazio coperto molto ampio, spazio in cui dovevano esser state predisposte delle camere scavate nel terreno, poi sicuramente murate al fine di salvaguardare la fase lavorativa più delicata e pericolosa per la vita dell’intero centro cittadino: la fusione. Quasi con certezza fu proprio il particolare metodo adottato normalmente per le campane, cioè quello eseguito all’interno di fosse di fusione, a far sì che la grande fucina continuasse ad operare in quel punto molto centrale della città dopo le normative stabilite dal governo veneziano per le fornaci di vetrerie e laterizi e per le concerie¹¹⁹; in ogni caso, dalla documentazione della commissaria Argentini, sappiamo, almeno per quanto riguarda i secoli XIV e XV, della presenza attorno alla fucina di proprietà dei Campanato, confinante con parte della proprietà dei Contarini, di un’ampia «terra vacua» che solo nel tempo subì importanti frazionamenti per l’inevitabile processo di addensamento abitativo tanto caratteristico della Venezia che conosciamo¹²⁰.

La consuetudinaria mancanza, poi, di formule incise sui corpi delle campane che sappiamo essere d’uso comune per le campane dell’Italia settentrionale e centrale dal XIV secolo in avanti e la presenza, invece, di sigle identificative incise in tutti gli oggetti preparati in quelle fucine, quindi anche nei “lavezzi” e nei “morteri” segnalano, a mio avviso, il carattere quasi industriale di questa bottega veneziana, carattere che non ha impedito ai suoi artigiani di collaborare ad importanti progetti artistici diretti da Pietro e Antonio Lombardo, da Iacopo Sansovino e al fianco degli Alberghetti con cui dividevano la *calle comun* e divenendo, in almeno un caso, i diretti esecutori di più di un’opera artistica che rese particolarmente celebre uno dei componenti di quella grande famiglia: *Pier di Zuane Campanato*, il maestro fonditore del monumento sepolcrale del cardinale Zeno a S. Marco, nome significativo anche nella produzione dell’artiglieria veneziana preparata negli arsenali cittadini¹²¹.

¹¹⁹ Neri, *De campanis fundendis* cit., p. 48.

¹²⁰ ASVe, *Scuola grande di S.ta Maria della Carità*, b. 102 (Commissaria P. Argentini), cc. 30r-37r, 1418 giugno 4.

¹²¹ È molta la bibliografia di ambito artistico che riportando notizie su Pietro Lombardo e Iacopo Sansovino, i maggiori architetti della Venezia Cinquecentesca,



Ma se a Pier di Zuane si deve la più alta e conosciuta produzione artistica assegnabile a quella fucina tra Quattrocento e Cinquecento, ad alcuni membri di quella famiglia rimasti un po' più nell'ombra è da attribuire una precisa organizzazione e ristrutturazione imprenditoriale della particolare bottega *fabriciorum*.

Il *Liber Plegiorum*, come sappiamo, aveva registrato in assoluto la prima presenza in "confinio Sancti Luce" di una fucina diretta da Marco Campanario, che al suo servizio aveva lo schiavo Dragaxium e due probabili *famigli*, Pietro e Alberto, nominati "campanari", entrambi fuggiti nel 1225 da quel servizio¹²². Quando nel 1361 *Vivençius* detta il suo testamento al notaio Rana¹²³, egli ha alle sue dipendenze, nella sua *station granda*, sette operai e due apprendisti o *famegli*; con lui collaborano il nipote *Belo*, i due figli *Vettor* e *Nicoletto* e il fratello Nicola, tutti maestri fonditori conosciuti; undici persone che lavorano, producono e firmano campane esistenti ancor oggi. Malta, la Dalmazia, l'Istria, il Friuli Venezia Giulia, Castel Tesino, Verona, Lucca, Fermo e Teramo e Urbani sono probabilmente al momento solo alcune delle regioni e dei luoghi dove possiamo rintracciare, e abbiamo in effetti rintracciato, le campane di Vincenzo, di Nicolò e di Vettore.

La solida e duratura organizzazione aziendale, che sappiamo già bene attiva nel 1361, conobbe almeno altre due importanti fasi di ristrutturazione a fronte di gravi problemi economici vissuti dalla città,

cita brevemente Pietro di Zuane Campanato. Il solo lavoro certo di Pietro di Zuane fu, per una serie di accadimenti fortuiti, la fusione del monumento sepolcrale del cardinale Zeno sepolto a S. Marco in cui troviamo inciso PETRI IOANNIS CAMPANATI MDVX. I Campanato furono in ogni caso chiamati più volte anche da Iacopo Sansovino, ma la documentazione non è particolarmente chiara a questo proposito: T. Temanza, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, libro I, Venezia 1778, p. 89; Molmenti, *La storia di Venezia* cit., II, p. 88; Paoletti, *L'architettura* cit., p. 134. Oltre alla produzione di campane la bottega strinse rapporti con la Signoria per il getto d'artiglieria pesante nei locali dell'arsenale veneziano. Prima di Pietro di Zuane, del quale sappiamo la «fadiga» al servizio dell'«arsenal» (cfr. ASVe, *Scuola Grande di S.ta Maria della Carità*, b. 109 [Commessaria P. Argentini], fasc. 7342), già nell'agosto e nel settembre del 1463 Francesco Campanato veniva identificato nella documentazione con l'appellativo «nostro venezian de bombarde»; «provisionado de la nostra Signoria, dovesse butar bombarde VI bronzine», avendo preparato le forme e curato la fusione della più bella e grossa bombarda dell'arsenale veneziano (ASVe, *Senato Terra*, regg. 3, 5, cc. 2v, 50r).

¹²² Cfr. *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, I, 125, p. 33; qui sopra nota 104.

¹²³ Cfr. qui sopra, nota 107.





una prima volta a pochi anni di distanza, e una seconda, a mio parere, sull'onda dei grandi cantieri allestiti in pieno Rinascimento. Nel 1379, momento estremamente difficile per Venezia, *Vetor campaner*, figlio del fu Vincenzo, mancata sua madre e la sua prima moglie durante gli anni 1361-1363, probabilmente in una delle epidemie di peste che si abbatterono in molte zone dell'Europa in quel periodo, venne iscritto all'Estimo che il Comune aveva imposto per far fronte alla quarta guerra con Genova, quella che si ricorda come la "guerra di Chioggia", rispondendo con probabilità, visto il risultato, alle imposizioni ingiunte dal 1378 al 1381 dal Comune e che ammontarono al 107% del patrimonio imponibile registrato nell'Estimo¹²⁴. Tra i documenti confluiti nella commissaria Argentini e quelli depositati tra le serie custodite nell'archivio veneziano sono poche le testimonianze dirette rintracciate che riguardano Vittore, se escludiamo le iscrizioni recuperate dalle campane da lui fuse e che testimoniano i trent'anni di lavoro nella fucina: prima accanto al padre Vincenzo, poi accanto al fratello Nicola o al figlio e fino alla sua scomparsa ricordata dalla prima iscrizione incisa dal figlio Antonio, che nel 1382 si identifica con "del fu Vittore" probabilmente dopo l'ennesima epidemia di peste ripropostasi a Venezia dopo la guerra "di Chioggia"¹²⁵. Dagli atti poi della commissaria si de-

¹²⁴ *I prestiti della repubblica di Venezia (sec. XIII-XV)*, ser. III, I/1, Padova 1929, pp. 138-195: 160. Ancora significativi a questo proposito sono i grandi lavori di Roberto Cessi e di Gino Luzzatto, accanto ai quali mi preme nominare il più recente lavoro di R. Mueller, *Effetti della guerra di Chioggia (1378-1381) sulla vita economica e sociale di Venezia*, «Ateneo Veneto», 19/1-2 (1981), pp. 27-41.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 37. Nel 1358 il maestro Vittore da Venezia fuse assieme al padre la campana per la Cattedrale di Verona su cui incise nella fascia superiore M. CCC.L.VIII. MAGISTER. VIVENCVS. ET. VICTOR EIVS. FILIVS. ME. FECIT. IN. VENECIIS; mentre nella fascia inferiore si legge eccezionalmente il nome del committente: PETRVS DE LA SCALA DEI ET APOSTOLICE SEDIS GRATIA EPISCOPUS VERONENSIS FECIT FIERI HANC CAMPANAM; e alcuni altri importanti riferimenti riguardo alla stessa campana ordinata nella bottega veneziana si leggono nel registro membranaceo, *Libro delle masserie*, custodito nella Biblioteca Capitolare di Verona, *Archivio del Capitolo della Cattedrale*, b. 249, AC 74, n. 6 (cfr. *Fonditori di campane a Verona dal XI al XX secolo*, cur. L. Franzoni, Castelvechio 1979). A Malta è stata catalogata ed esposta al pubblico una campana fusa da Vittore insieme allo zio Nicola e al fratello Nicola. Le incisioni infatti riportano: MAGISTER VICTOR ET NICOLAUS ET FRATER ME FECIT IN VENETIIS MCCCLXX (cfr. R. Cassar, *The Bells of Malta (1370-1900) – An art historical consideration*, Unpublished MA History of Art dissertation, University of Malta, August 2004, p. 258; un vivo ringraziamento a Charlene Vella per la segnalazione di questo lavoro). In Slovenia a



ducono le difficoltà economiche vissute dalla famiglia, che portarono alla perdita di tutta la proprietà immobiliare realizzata da Vincenzo, messa all'asta dopo il 1380 per la morosità di Vittore a fronte delle forti imposizioni comunali; da quelle carte è altrettanto percettibile, e seguibile, la conseguente intenzione di Antonio, figlio di Vittore e nipote di Vincenzo, subentrato a tutti gli effetti a Vittore nella bottega, di ricostruire, dall'inizio degli anni Ottanta del Trecento, parte dell'azienda paterna.

Lentamente infatti, dopo circa dieci anni dalla forte crisi, la vita economica della bottega riprende ad essere documentata. Il primo atto in cui Antonio compare attesta l'acquisizione, accanto ad un socio (1389-1391), di una piccola bottega di "calderaio" con «omnes mercationes et res», comprendendo anche i debiti di quella piccola azienda artigiana¹²⁶. Da quel momento, con cadenze temporali pressanti riferite dagli atti e dovute alle numerose norme burocratiche regolanti il mercato immobiliare a partire dalla metà del Duecento, Antonio compare in contratti di acquisto o di affittanza di immobili riuscendo a recuperare, con modalità diverse, gran parte della proprietà paterna sita in *confinio Sancti Luce* e scontrandosi periodicamente, davanti ai giudici dell'*Essaminador* e alla corte *de Procurator*, con un ramo della famiglia Soranzo, quello riferibile a Marino e Marco, una delle famiglie più eminenti del periodo che investì una piccola parte dei propri capitali su parte della proprietà dei Campanato¹²⁷. Per Venezia, quelli dopo la guerra di Chioggia e la pace di Torino del 1381 furono anni caratterizzati dalle grandi dissoluzioni famigliari e da un sensibile quanto vero ricambio ed allargamento sociale entro il Maggior Consiglio per l'ammissione al governo di trenta popolani distintisi per gli aiuti finanziari dati alla

Krajnavas è rintracciabile una campana firmata solo da Vittore: + MAGISTER VETOR ME FECIT; a Castello Tesino l'iscrizione incisa da Vittore si differenzia da quelle dell'intera famiglia per l'inserimento, oltre alla firma di Vittore, di una delle formule comunemente usate nel resto d'Italia: ME FECIT MAGISTER VETOR – CRISTVS VENCIT CRISTVS REGNAT CRISTVS IMPERAT. A Tabor, cittadina della *Krain* (regione dell'attuale Slovenia a nord di Lubiana un tempo fusa con la Carinzia, regione austriaca) è stata invece rintracciata la prima campana fusa da Antonio figlio di Vittore. Datata 1382, porta incisa l'iscrizione +MCCCLXXXII. ANTONIUS FILIUS Q(uondam) M(agist)RI VICTORIS DE VENECIIS M(e) F(ecit) M(ariam).

¹²⁶ ASVe, *Cancellaria Inferiore Notai*, b. 168, c. 60v, 1389 marzo 22 e 23.

¹²⁷ ASVe, *Scuola Grande di S.ta Maria della Carità*, b. 102 (Commessaria P.





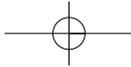
patria, cui si aggiunse una diminuita presenza, tra le più alte cariche del Dogado, delle famiglie dalle tradizioni nobiliari più antiche a vantaggio, durante i due secoli e mezzo che seguirono, delle cosiddette famiglie “corte”. La nuova politica di apertura verso forze e capitali stranieri che contraddistinse quegli anni, in controtendenza rispetto ai protezionismi della vecchia classe dirigente, consentì al Comune di Venezia una veloce prima ripresa economica¹²⁸. Qualche decennio più tardi, probabilmente in adesione a quella politica di riconoscimenti e di aperture appena accennata, i *Zudesi de Procurator* sentenziarono contro la grande famiglia Soranzo, in quel momento rappresentata da Gabriel e Maffio, rivendicatori di diritti patrimoniali sulla proprietà dei Campanato acquisiti settant’anni prima con l’acquisto all’incanto di una parte importante dei loro immobili, a vantaggio invece degli eredi di Antonio, della «relict» e di Allegretto, artigiano in parte subentrato nell’azienda dopo la morte di Antonio¹²⁹. Da quell’anno, 1432, la documentazione reperita diventa sempre più utile ad un’analisi economica e sociale del gruppo di artigiani in piena fase riorganizzativa, a questo punto in pieno Rinascimento, ma che di fatto trovava le sue basi nel momento precedente. Come molte altre famiglie della società veneziana economicamente identificate come «popolo grande», anche la famiglia di Antonio dedicò particolare attenzione ad una buona politica matrimoniale fondata su doti cospicue per matrimoni agiati, veicoli importanti di mobilità sociale. Se nel 1420 il Maggior Consiglio decretava e fissava un tetto di 1600 ducati da investire nelle doti, dieci anni prima Antonio aveva assicurato alla figlia Veronica la somma cospicua di 1000 ducati e parte delle sue proprietà, riconosciute in sede testamentaria nel 1450 dal marito Michele De Grassi, notaio, del valore di altri 1000 ducati¹³⁰; le altre doti della famiglia si erano invece sempre attestate nell’ordine dei 500 ducati senza ancora affermare, quindi, una politica di ipergamia.

Argentini), registro cartaceo in volgare da c. 7r 1319 novembre 13, a c. 49r, 1432.

¹²⁸ Per decisione del Maggior Consiglio venne revocata la cittadinanza a chi era fuggito dalla città per evitare di pagare le imposizioni nel 1382, permettendo invece agli stranieri, acquirenti di titoli sugli imprestiti e di beni immobili venduti all’asta dallo Stato, di agire sul mercato mobiliare e immobiliare con gli stessi diritti riconosciuti ai cittadini veneziani; privilegio poi amplificato dal 1391 con un largo e più facile riconoscimento del diritto di cittadinanza ai nuovi venuti.

¹²⁹ ASVe, *Scuola Grande di S.ta Maria della Carità*, b. 102 (Commissaria P. Argentini), pergamena sciolta 7068; copia su registro cartaceo in volgare c. 49r, 1432.

¹³⁰ ASVe, *Procuratori di S. Marco, de Citra*, b. 71 (Commissaria Michele De Grassi), pergamena sciolta.



Questa puntualizzazione introduce anche un altro importante discorso riguardo al mutamento della mentalità dell'epoca percorribile, nel mio caso, fino alla metà del Settecento, ma difficilmente riassumibile in poche parole. Vorrei solo fissare alcuni momenti significativi e alcune strategie individuate tra le ultime carte della commissaria Argentini avalate da incisioni stampigliate sul corpo delle campane più tarde fuse in quella grande fucina. Nonostante gli statuti delle arti avessero previsto l'iscrizione obbligatoria ad una delle corporazioni da parte di tutti coloro che lavoravano, e non solo da parte dei maestri come succedeva negli altri luoghi, sono pochi i nomi dei nostri campanari individuati nelle *mariegole*¹³¹. Tra quelli conosciuti troviamo *Francesco campaner*, diretto successore in bottega di Antonio del quale Francesco dichiara chiaramente l'appartenenza filiale pur non essendo nominato direttamente dal padre nel testamento. A tutti indistintamente, era richiesto di depositare presso gli uffici della *Giustizia Vecchia* il proprio simbolo distintivo inciso negli oggetti preparati nella bottega di appartenenza al fine di garantire l'identificabilità del prodotto finito; simboli facilmente desumibili nei corpi delle campane e negli altri oggetti prodotti¹³², che hanno permesso a noi di sapere della fiducia riposta nella bottega¹³³. Se a Pietro di Zuane, nipote del Francesco Campanato primo collaboratore di quella

¹³¹ ASVe, *Scuola Grande di S.ta Maria della Misericordia o Val Verde*, b. 2, reg. 3, c. 20v. La *mariegola* data 1319 agosto 1; segue l'elenco dei nomi con varie aggiunte e senza datazioni.

¹³² Gnirs, *Alte und neue Kirchenglocken* cit.; Bottazzi, *Campane e scrittura* cit., p. 102.

¹³³ Il campanile a vela della chiesetta di Mondellebotte, oggi Bacva, piccolissimo centro dell'entroterra croato, è uno dei casi più significativi; ancora oggi, infatti, due campane iscritte, siglate e funzionanti uscite dalla fucina studiata, parlano di quella lunga attività. La campana più piccola venne fusa, probabilmente, entro la seconda metà del XIV secolo dal maestro Nicola, mentre la seconda è un'opera di Pietro di Zuane datata 1527. Questo caso piuttosto singolare di lunga fedeltà alla bottega artigiana mi ha indotto a studiare in modo approfondito i manufatti ancora oggi montati sul campanile; dall'iscrizione incisa sul corpo della campana più antica, ben riconoscibile, deduciamo solo il nome del maestro fonditore. Osservando la tavola genealogica, qui allegata in appendice, vediamo che durante la prima metà del XIV secolo furono due i maestri che lavorarono a bottega con lo stesso nome (le date inserite nella tabella sono legate a date certe, deducibili dalla documentazione o dalle iscrizioni): uno è stato il padre di *Vivenzio*, l'altro il figlio. La necessaria comparazione dei manufatti fusi di quel periodo a nostro attivo ha indotto infine a credere che l'elaborato di Mondellebotte sia da attribuire al figlio di *Vivenzio* in quanto è osservabile, rispetto alle fusioni dello stesso *Vivenzio*, una sensibile raffinazione della lega bronzea. Non vi è alcun dubbio invece sulla datazione e sulla attribuzione della campana siglata da Pier di Zuane.

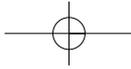




famiglia con l'Arsenale di Venezia, dobbiamo il monumento al cardinale Zeno e molti altri lavori di fabbricazione, passati inosservati nonostante fossero stati preparati sotto la direzione di Iacopo Sansovino¹³⁴, nonché contatti diversi per la produzione di «rami» destinati al mercato orientale controllato da Venezia e una continua ed assidua collaborazione con l'Arsenale, è al figlio di Pietro, Giovan Battista, e a quelli che subentreranno nel mercato delle campane, non più come eredi di quella bottega, che si deve l'importante decisione di mantenere, a garanzia del prodotto offerto e a garanzia dell'azienda, il segno distintivo depositato alla *Giustizia Vecchia* da Pietro di Zuane. Sulle campane e sugli oggetti fusi in bottega, Pietro aveva usato incidere le lettere PZ spesso riquadrate e a volte accompagnate da figurine sacre. Queste due consonanti, diversamente assemblate, rimarranno a garanzia della produzione aziendale anche dopo la morte di Pietro di Zuane avvenuta nell'agosto del 1543, come continueranno ad essere svolti lavori e incassati ducati sempre usando lo stesso nome e il logo sensibilmente modificato ad uso del figlio Giovan Battista. Le molte campane rintracciate, fuse durante tutto il Cinquecento e oltre fino a quella datata 1750 ad opera dei De Poli, portarono ancora il logo distintivo dell'artigiano che più aveva dato lustro, ma si trattava a quel punto di un logo manipolato ad uso di un'altra bottega veneziana, operante nello stesso settore, in special modo sul territorio giuliano, e che è andato confondendosi con quello che identifichiamo come il marchio di fabbrica della nostra fucina. Come il bisnonno Antonio e contrariamente al padre, artigiano sapiente, ma uomo oltremodo parsimonioso, Giovan Battista, vera mente aziendale rivoluzionaria di quella bottega, non solo elaborò l'importante marchio distintivo, ma seguì, anche, come il suo predecessore la politica delle buone doti per buoni matrimoni. Come per le figlie maggiori, Iacoba, Zanetta e Cristina sposate quando lui era ancora in vita, anche per Marina Giovan Battista predispose una cospicua dote di 1400 ducati investiti in titoli di stato poi promessi, nel dicembre 1555, dopo la morte del padre, dalla ragazza a Francesco Argentini, componente di una famiglia cittadina particolarmente danarosa¹³⁵, quando in quello stesso

¹³⁴ Alcune sculture in bronzo fuse in *équipe* con altri fabbri e sistemate sulla balaustra del coro della Basilica e la porta in bronzo della Sagrestia di S. Marco sembrano essere opera di Pietro di Zuane sotto la direzione del Sansovino.

¹³⁵ ASVe, *Scuola Grande di S.ta Maria della Carità*, b. 106 (Commessaria P. Argentini), 7273, foglio sciolto, 1555 dicembre 7: promessa di matrimonio per «parola de



periodo a Venezia, da uno studio di Brian Pullan sul fenomeno pauperistico, emergono dati sconcertanti: i «poveri da crisi» tra l'inizio del XV secolo e i primi decenni del XVI passarono da 17.000 a 33.000 abitanti minacciati dalla fame, mentre un censimento dei poveri del 1563 contò ben 539 individui, pari al 0,3% della popolazione, di «poveri mendicanti», mentre 1.479 «anime», pari al 0,87% degli abitanti di Venezia venne definito «poveri d'hospitali»¹³⁶.

A suggellare l'importante esigenza di mantenere uno status e di mantenere nella memoria l'operato del padre, e a testimonianza di un sapiente uso della scrittura commemorativa, Giovan Battista richiese ed ottenne la concessione di una parte del terreno della chiesa di S. Sebastiano, sotto l'arco dei due pilastri maestri, per fabbricare l'arca del padre, sulla quale venne apposta l'epigrafe SEPULCRUM PETRI CAMPANATI MDXXXIII PETRO IOANNI CAMPANATO IOANNES BAPTISTA FILIUS PIENTISSIMUS ET SIBI POSTERIS(QUE). SUIS VIVENS POSUIT ANNO DNI MDX LIII DIE IV AUGUSTI. Alberto Cicogna nel suo catalogo di iscrizioni veneziane annota che poco discosta da quella del padre un tempo doveva leggersi anche l'epigrafe dedicata al figlio Giovan Battista¹³⁷.

Nello stesso periodo, nel 1540, usciva a Venezia la prima edizione *De la Pirotechnia* di Vannoccio Biringuccio¹³⁸. Biringuccio nel suo sesto libro trattava della fusione di artiglierie, campane e statue, tutte produzioni che sappiamo esser state ben conosciute tra le calli della Venezia del Cinquecento. Per concludere: la particolarità della forma urbana di Venezia già ampiamente studiata negli ultimi anni da Élisabeth

presente» tra Marina figlia legittima del fu Giovan Battista Campanato e della fu Elisabetta di Gambelli e Francesco Argentini dottore in "l'una e dell'altra legge" e avvocato. Marina promise di dare al futuro sposo a titolo di dote 1400 ducati parte in contanti e parte in "roba", così come aveva avuto la sorella Iacoba dal padre Giovan Battista quando aveva sposato Domenico de Grandis. Il patto predisponne che i denari della dote dovessero essere investiti in fondi, mentre la dote doveva essere tratta dalla quarta parte dei beni immobili della famiglia, così come era stato fatto per le sorelle Iacoba, Zanetta e Cristina per un totale di 5600 ducati investiti.

¹³⁶ D. Romano, *L'assistenza e la beneficenza*, in *Storia di Venezia* cit., V, pp. 355-363; B. Pullan, *La nuova filantropia nella Venezia cinquecentesca*, in *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani nell'età moderna, 1474-1797*, cur. B. Aikema-D. Meijers, Venezia 1989, pp. 19-34.

¹³⁷ Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane* cit., IV, p. 204.

¹³⁸ A. Carugo, *Introduzione a Vannoccio Biringuccio, De la Pirotechnia*, Milano 1977; Neri, *De campanis fundendis* cit., pp. 73-108; Bottazzi, *Campane e scrittura* cit., p. 110 e ss.





Crouzet-Pavan e da Denis Romano¹³⁹ non smette mai di stupire chi si perde nelle carte dell'Archivio di quella città; altrettanto può esser detto per chi si sofferma sull'aspetto economico e sociale particolare dei vari sestieri che le Commissarie tanto bene descrivono. La realtà sociale ed economica di fine Trecento rimase, sembra, pressoché invariata fino a tutto il Cinquecento, nonostante i momenti economici più critici non avessero consentito a molti di mantenere intatti i propri possedimenti o le loro attività, come bene hanno testimoniato le carte della commissaria Argentini, dalle quali comunque emerge anche il saldo mantenimento della distribuzione sociale ed economica che si era andata delineando alla fine del Trecento. Dove si aprirono botteghe artigiane, come quella di cui è stato detto, subentrarono sempre artigiani che mantennero spesso l'attività del predecessore, in stretto contatto territoriale con le grandi famiglie nobiliari che spesso interagivano con la Venezia artigiana, almeno per quanto ci è dato di pensare per il nucleo centrale di Venezia rappresentato dal sestiere di San Marco. Ad una delle famiglie più ricche della città, quella dei Corner, non dovevano disturbare fucine e fornaci e così deve esser stato per i Contarini *convicini* dei Campanato, la cui proprietà, segnata nel catasto napoleonico tra le particelle 1200 e 1400, si può ancora oggi identificare per la presenza di una piccola campana in pietra scolpita, apposta sulla facciata in un'abitazione al secondo piano di calle *dei fabbri* all'altezza del numero 4720¹⁴⁰ che a me piace pensare sia stata fatta apporre da uno di loro, magari da Giovan Battista.

(Univ. Trieste - CERM, Trieste)

MARIALUISA BOTTAZZI

¹³⁹ É. Crouzet-Pavan, «*Sopra le acque salse*». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du moyen âge*, 2 voll., Roma 1992 (Collection de l'École française de Rome, 156 e Nuovi Studi Storici, 14); Crouzet Pavan, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris 1999, ed. it.: *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino 2001; D. Romano, *Patricians and Popolani. The social Foundations of the Venetian Renaissance State*, Baltimore 1987, ed. it.: *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993.

¹⁴⁰ A. Rizzi, *Scultura esterna a Venezia*, Venezia 1987, p. 148.



